

REVIEW

Rappresentazione sociale della malattia mentale: una breve review sul ruolo dei mass media

Martina Messina¹, Teresa Capparelli¹, Carmen Giannetti¹, Sara Scia¹, Claudia Langella¹

¹ SiPGI - Postgraduate School of Integrated Gestalt Psychotherapy



Citation

Messina M., Capparelli T., Giannetti C., Scia S., Langella C. (2021). Rappresentazione sociale della malattia mentale: una breve review sul ruolo dei mass media. Phenomena Journal, 4, 19-28. <https://doi.org/10.32069/pj.2021.2.142>

Direttore scientifico

Raffaele Sperandeo

Supervisore scientifico

Valeria Cioffi

Journal manager

Enrico Moretto

Contatta l'autore

Martina Messina
dr.martinamessina@gmail.com

Ricevuto: 28 luglio 2021

Accettato: 2 marzo 2022

Publicato: 2 marzo 2022

ABSTRACT

This work analyzes literature concerning social representation of mental illness, with a specific reference to the impact of mass media. The review explores how mass media affect people's opinion, encouraging social stereotypes and collective representations by the depiction of mental illness. This work shows that terminology is a starting point. Moreover, the review includes a focus on children dedicated TV programs.

KEYWORDS

Social Representation, Mental disease, Mass media.

ABSTRACT IN ITALIANO

Questo lavoro analizza la letteratura esistente sul tema della rappresentazione sociale della malattia mentale, con una particolare attenzione all'impatto dei mass media. Obiettivo di questa review è indagare come le informazioni diffuse dai Mass Media influenzino l'opinione pubblica nella costruzione degli stereotipi sociali e come orientino le rappresentazioni sociali collettive, nella fattispecie della rappresentazione della malattia mentale. L'articolo passa in rassegna gli studi di diversi autori, a partire dalla scelta della terminologia utilizzata dai mass media.

L'analisi include, inoltre, un focus sui programmi televisivi e i contenuti rivolti ai bambini.

PAROLE CHIAVE

Rappresentazione sociale, Malattia mentale, Mass media.



Attribution-NonCommercial 4.0
International (CC BY-NC 4.0)

1. Introduzione

Oggi, siamo costantemente bombardati da informazioni concernenti i più svariati argomenti. I mass media e i social network giocano un ruolo fondamentale in questo processo di diffusione delle informazioni. La conoscenza del contesto sociale in cui agisce è necessaria all'individuo per comprendere le regole di comportamento della propria società di appartenenza, per imparare a riconoscerle e riuscire in tal modo ad adattarsi e inserirsi in un gruppo sociale. Tale processo di comprensione passa anche attraverso i mezzi di comunicazione [1]. È importante, dunque, esplorare e indagare quale effetto queste informazioni possono esercitare sui processi di costruzione del senso comune. In particolare, questo lavoro di analisi della letteratura, si focalizza sul concetto di malattia mentale e sullo sviluppo della sua rappresentazione sociale.

2. Dalle rappresentazioni collettive alla rappresentazione sociale della malattia mentale

Possiamo considerare le rappresentazioni sociali come quei sistemi di interpretazione su cui si basano le nostre relazioni con il mondo e con gli altri, secondo cui si orientano e si organizzano i comportamenti e le comunicazioni sociali [2]. Dunque, definiamo la rappresentazione sociale come “un insieme di contenuti, di saperi che ci sono propri, ma che condividiamo anche con altri. Essa è una struttura dinamica, evolutiva, in ricostruzione quasi permanente” Galli [3]. Le rappresentazioni sociali rivestono, quindi, un ruolo di fondamentale importanza nella società e nella vita degli individui.

L'introduzione della nozione di rappresentazione in ambito sociale si deve a Émile Durkheim [4] sociologo francese, che fu il primo a esporre il concetto di “rappresentazioni socialmente condivise”, o come lo stesso autore le definisce “rappresentazioni collettive”.

Secondo il sociologo francese, il concetto di rappresentazione collettiva differisce da quello di rappresentazione individuale e ha origine dal concetto di coscienza collettiva, o comune, definita come “l'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri di una medesima società, che forma un sistema determinato avente una sua propria vita” [4] e trascendente le divisioni sociali. Potremmo definire la coscienza collettiva come il collante della società e parlare delle rappresentazioni collettive che da essa originano come di forme mentali socializzate, diversificate sia per l'oggetto cui si riferiscono, sia per natura. La rappresentazione individuale è, invece, secondo l'autore, prima di tutto un fenomeno psicologico associato alla memoria e alla rievocazione di ricordi che stimolano nell'individuo il ripresentarsi dello stesso stato neurologico rispetto all'oggetto della rappresentazione.

Le rappresentazioni collettive sono, secondo Durkheim [4] autonome rispetto alle connessioni organiche e allo stato neurologico in cui versa l'individuo e proprio in questo differiscono dalle rappresentazioni individuali, a cui somigliano per il fatto che in entrambi i casi si parla di rappresentazioni. “Esse sono dei fatti psichici, dotati di una realtà propria e di un'autenticità che attesta la loro persistenza (in qualità di

rappresentazione), così come la loro capacità di agire le une sulle altre” [3] e costituiscono la base di tutti i giudizi umani. Il passaggio dall’individuale al collettivo avviene nel momento in cui i sentimenti legati alla rappresentazione individuale si combinano tramite associazioni dovute al contesto sociale, alterandosi fino a divenire rappresentazioni collettive [4].

Moscovici [5] sposta il focus su un’analisi della struttura e dinamica di queste ultime, considerandole come “strutture dal carattere mobile e circolante”. Secondo lo psicologo francese, le rappresentazioni sociali possono essere distinte in almeno due categorie: le rappresentazioni basate sulla conoscenza e quelle basate sulla credenza. Le prime lasciano spazio a pensiero individuale, alle facoltà critiche proprie dell’individuo e si modificano in seguito al successo o al fallimento nell’applicazione; quelle basate sulla credenza, invece, sono le rappresentazioni comuni, che non lasciano troppo spazio al pensiero individuale, per lo più immuni all’effetto dell’esperienza o alle proprie contraddizioni, molto più forti e radicate, più difficili da modificare [5]. In questo quadro teorico si inserisce la rappresentazione sociale della malattia mentale. Jodelet [2] ha studiato le origini del concetto di follia, conducendo la sua ricerca in una comunità per persone con psicopatologia situata nella Francia rurale. Dalla ricerca si evince che la rappresentazione sociale della malattia mentale è ben radicata nella società. Andreoli [6] fornisce un’attenta analisi del termine follia: deriva dal latino *follis*, *-is*, che significa “soffietto”, “vescica”, “vuoto”, ed è stato impiegato soltanto in un periodo successivo all’età greco-romana per etichettare gli individui affetti da disturbi mentali conferendo al disturbo un’accezione negativa agli occhi della società. In età classica, infatti, la follia era strettamente legata alla sfera sacra, poiché il folle era inevitabilmente associato al divino. Allucinazioni uditive e visive erano infatti considerate nel mondo classico segnali inconfondibili della presenza degli Dei e coloro che ne erano affetti erano profondamente rispettati, poiché considerati in grado di avere un rapporto diretto con le divinità e interpretarne il volere. È stato solo in seguito, con l’avvento del Cristianesimo e delle religioni monoteiste che la follia ha cominciato ad assumere la sua accezione negativa. Nel Medioevo, ad esempio, la società associava la malattia mentale alla presenza del demonio e chiunque ne fosse affetto era dapprima sottoposto a stremanti rituali d’esorcismo e in seguito messo al rogo nel caso in cui l’esorcismo non fosse riuscito a guarire il disordine mentale. E ancora, nel Settecento, i malati di mente erano detenuti nelle carceri, per via della mancanza di strutture sanitarie apposite e perché considerati pericolosi per la società [6].

3. Contributi alla costruzione di una rappresentazione sociale della malattia mentale: i *mass media*

Molti fattori contribuiscono alla costruzione di una rappresentazione sociale [3]. I *mass media*, per esempio, giocano un ruolo importante nella concretizzazione dell’opinione pubblica, i vecchi e nuovi mezzi di comunicazione alimentano spesso miti e credenze, che siano essi errati o verificati [8]. Cronaca, film e talvolta persino can-

zioni, provvedono a mettere in atto un vero e proprio “bombardamento” di informazioni che, per via dell’immediatezza e dell’efficacia del materiale impiegato nella comunicazione, influenzano inevitabilmente l’opinione pubblica [7]. Nell’informazione relativa a eventi di cronaca nera, per esempio, giornali e telegiornali si servono di termini inerenti la malattia mentale, quasi sempre nella loro accezione negativa e dispregiativa. L’uso sconsiderato di termini inerenti la malattia mentale rischia di condurre fuori strada l’opinione pubblica e gli ascoltatori sono portati sempre più spesso ad acquisire informazioni errate, distorte, o, che li orientano verso atteggiamenti di tipo discriminatorio [8]. Tale disinformazione ostacola la comprensione profonda del significato del concetto di malattia mentale e dipinge un’immagine dei malati di mente come elementi devianti rispetto alla società e alle norme sociali [9]. Non scarseggiano, infatti, film in cui compaiono soggetti affetti da disturbi psichiatrici che, puntualmente, sono presentati nel ruolo di antagonisti o persino aguzzini: studi recenti evidenziano come pellicole di questo tipo siano in grado di alimentare la paura del diverso e l’atteggiamento discriminatorio nei confronti dei malati di mente [9], contribuendo alla costruzione di una rappresentazione sociale della malattia mentale orientata a descrivere il malato come pericoloso e dannoso per la vita quotidiana di chiunque vi entri in contatto.

Un esempio del contributo dei mass media alla costruzione della rappresentazione sociale della malattia mentale è il caso di Jonathon Zito [10] che, nel 1992, occupò le testate di tutti i giornali inglesi. Jonathon era un giovane uomo bianco che fu aggredito e ferito a morte da Christopher Clunis, un giovane uomo di colore affetto da malattia mentale, mentre aspettava la metropolitana a Londra. I media, nel riportare i fatti relativi all’aggressione, si focalizzarono soprattutto sul pericolo degli atti di violenza perpetrati dalle persone con problemi di salute mentale, generalizzando e dipingendo i malati di mente come persone irresponsabili e imprevedibili e alimentando in tal modo il panico morale nei confronti di chiunque fosse affetto da disturbi mentali [11]. Numerosi studi hanno analizzato i termini utilizzati dalle varie testate giornalistiche nel trattare la storia di Jonathon Zito. Entman [12] sostiene che la narrazione dei giornali conteneva frame che orientavano l’opinione pubblica verso il tema dell’incurabilità della malattia mentale e del rischio che questa rappresenta per la pubblica sicurezza. Inoltre suggerisce che i giornali si occuparono non tanto di trattare la necessità di un trattamento adeguato per la cura della malattia, quanto di sottolineare la colpevolezza e la responsabilità della malattia mentale all’interno del caso. Le ricerche [11; 12] riportano i titoli di svariati giornali dal 1992 a oggi: quasi tutti mettono in evidenza la gravità della situazione degli individui affetti da disturbi mentali, definendo questi ultimi con termini come “ingestibile”, o “pericoloso”, e parlando della morte di Jonathon Zito come una prevedibile conseguenza della troppa libertà concessa ai malati di mente. Efficaci strategie di comunicazione conferiscono ai mass media un ruolo importante nella costruzione e diffusione delle rappresentazioni sociali [9; 13].

Allen e Nairn [14] sostengono che uno dei motivi per cui i media dipingono negativamente i malati di mente è dovuta al fatto che i giornalisti, in primis, sono disinformati

mati riguardo la malattia mentale e si basano dunque su credenze, miti e conoscenze pregresse nel redigere i propri articoli di giornale. Hyler [15] nomina molti film nelle sue ricerche riguardanti la stigmatizzazione, quali *Psycho* (1960), che racconta la lunga lista di omicidi collezionati da un uomo affetto da un disturbo psicotico, e *Taxi Driver* (1976), storia di un tassista che non riuscendo a sopportare il degrado morale della società comincia a soffrire di disturbi psichici e decide di uccidere un senatore. Torrey [16] sostiene che la rappresentazione del malato di mente come “individuo malato e pericoloso” che attenta all’incolumità altrui è stata diffusa proprio grazie alla popolarità di film come quelli sopra citati. I media rappresentano una vera e propria forma di cultura popolare [17]. Uno studio condotto per la valutazione dell’impatto dei media sulla rappresentazione della malattia mentale, ha evidenziato che almeno i due quinti del campione preso in esame ha ritenuto la malattia mentale strettamente connessa alla violenza, dopo essere stati esposti al messaggio trasmesso dai media [18].

Foster [19] ha condotto la propria ricerca impiegando due diversi metodi di analisi parallelamente: *focus groups* e analisi dei contenuti dei media. La ricercatrice ha cercato due differenti prospettive di studio che potessero consentirle di acquisire una posizione obbiettiva nei confronti del tema trattato. Per quanto riguarda i tre *focus groups*, ognuno composto da 17 soggetti, Foster [19] ha scelto individui che avessero conseguito differenti livelli di istruzione: il primo gruppo era formato da studenti del London Drama College, con nessuna competenza in ambito psicologico; il secondo gruppo era composto da studenti dell’East Anglian University, che seguivano un corso introduttivo di psicologia; il terzo gruppo comprendeva studenti universitari che erano in procinto di conseguire la propria laurea in psicologia. È noto, infatti, come affermato da Zani [20], che gli studenti di psicologia sono soliti mantenere un rapporto più aperto con i malati di mente e sono meno predisposti alla distanza sociale. A tutti i soggetti dei tre gruppi sono state somministrate interviste le cui domande erano riferite direttamente o indirettamente alla malattia mentale. Per quanto riguarda l’analisi dei media, invece, Forster [19] ha preso in considerazione per la sua ricerca due giornali britannici, scelti in base ai contenuti proposti: *The Mirror*, letto soprattutto dalla classe operaia, e *The Daily Telegraph*, rivolto soprattutto alle classi più ricche. Nel periodo che va dal 1996 al 1998, la ricercatrice ha raccolto e analizzato tutti gli articoli che contenevano riferimenti alla malattia mentale, collezionando 61 articoli pubblicati sul primo e 160 pubblicati sul secondo. Le informazioni raccolte evidenziano l’esistenza di una rappresentazione sociale della malattia mentale associata alla violenza e all’imprevedibilità e, nella maggior parte dei casi, i termini utilizzati dai giornali per discutere il tema della malattia mentale rendevano difficile la comprensione del concetto, o facevano apparire i malati di mente come individui altamente pericolosi, spesso associati a crimini violenti o incidenti inspiegabili. Inoltre, dai risultati delle interviste somministrate ai soggetti dei tre gruppi, si evinceva che la maggior parte delle opinioni espresse nel rispondere alle domande poste dall’intervistatore erano conseguenza di informazioni acquisite tramite film o lettura di articoli di giornali [19].

Il film *Shine*, storia di un musicista e dei suoi problemi mentali, era frequentemente nominato quando l'intervistatore chiedeva al soggetto se, secondo la sua opinione, fosse possibile associare la pazzia alla genialità. Foster [19] ha dimostrato che i media giocano un ruolo significativo nella diffusione della rappresentazione sociale della malattia mentale.

4. L'impatto dei cartoni animati e dei film della Disney

È importante ricordare che l'*audience* dei media non è composta soltanto da un pubblico adulto. McMeniman [21] ha sottolineato l'importanza del disegno nella ricerca con i bambini. Disegni e vignette, infatti, trasmettono un messaggio immediato rispetto al linguaggio. Inoltre, i bambini sono meno intimiditi dall'approccio grafico rispetto a quello verbale. Fox [22], rispetto agli studi condotti su campioni di bambini, evidenzia che l'interpretazione del disegno è per lo più soggettiva e che vi è la necessità di condurre studi preliminari per analizzare la terminologia e il linguaggio dei bambini, al fine di familiarizzare con il loro modo di esprimersi. Ciò consente di porgere loro le domande circa la malattia mentale in modo corretto, servendosi di un linguaggio che possa risultare comprensibile [22].

Una buona parte dei contenuti mediatici che ci vengono proposti ogni giorno sono, infatti, rivolti a un pubblico di età variabile dai 3 ai 12 anni. Questi programmi utilizzano un linguaggio a effetto, che possa facilmente attirare l'attenzione dei bambini. Secondo Sheff [23] pioniere dell'indagine sullo stigma dovuto alla malattia mentale, gli atteggiamenti negativi nei confronti dei soggetti affetti da una psicopatologia trovano una prima impostazione nella prima infanzia. Il ricercatore suggerisce che il significato letterale del termine "pazzo" è probabilmente appreso dai bambini durante i primi anni dell'età scolare. Così come l'ambiente familiare, scolastico e sociale con cui i bambini interagiscono influenza la costruzione delle loro rappresentazioni sociali, anche i media e, in particolare, i programmi per bambini sono da considerarsi agenti sociali caratterizzanti [23]. Sheff [23] afferma, infatti, che la rappresentazione sociale negativa della malattia mentale nei bambini ha ricevuto e continua a ricevere grande sostegno da parte dei mass media.

Paik [24] ha studiato l'esposizione dei bambini ai media e ha segnalato che, secondo analisi statistiche, il 58% dei bambini di età variabile dai 6 ai 14 anni vanno al cinema circa cinque volte in un mese, per non parlare della continua esposizione a videogiochi, riviste, fumetti e televisione. La televisione, in particolare, è una persuasiva fonte di informazione [25]. Alcuni studi indicano che la televisione è uno dei primi agenti di socializzazione cui il bambino è esposto nel corso della prima infanzia [25]. Secondo Paik [24], almeno i due terzi dei bambini di età compresa tra i 2 e i 4 anni guarda la televisione per almeno 2 ore al giorno. Dunque, la maggior parte dei bambini ha un contatto con la televisione ancora prima di entrare in contatto con qualunque forma di istruzione formale. Il problema risiede soprattutto nel fatto che i bambini hanno possibilità limitate di entrare in contatto con soggetti malati di mente, rispetto agli adulti, e, dunque, la loro possibilità di costruirsi una rappresentazione sociale

adeguata della malattia mentale è limitata alle informazioni acquisite dagli adulti che li circondano e dai media con cui entrano in contatto.

Gerbner [26] ha esaminato un'ampia gamma di programmi per bambini trasmessi in televisione il sabato mattina. I risultati hanno evidenziato una rappresentazione negativa della malattia mentale. L'esame più dettagliato della rappresentazione della malattia mentale fornito dalla televisione è stato condotto in Nuova Zelanda da Wilson e colleghi [27], campionando la programmazione di un'intera settimana di programmi per bambini. I ricercatori hanno esaminato complessivamente 128 programmi, per un totale di 58 ore di spettacoli per bambini, analizzando i termini usati in tali programmi per riferirsi a personaggi affetti da disturbi mentali. Stando ai risultati della ricerca, almeno il 46% dei programmi contiene uno o più riferimenti alla malattia mentale, la cui maggioranza è utilizzata all'interno di cartoni animati. I termini ritrovati più comunemente erano "pazzo", "fuori di testa", "matto", et similia. I personaggi malati di mente apparivano in ruoli comici, o nel ruolo di antagonista e quasi tutti erano di sesso maschile e poco attraenti, con caratteristiche fisiche che li rendessero in qualche modo brutti.

Whal [28] ha analizzato, invece, personaggi di libri e fumetti, con l'intento di dimostrare che la televisione non è l'unico media coinvolto della costruzione di una rappresentazione sociale negativa della malattia mentale. I suoi studi analizzano libri e fumetti sufficientemente famosi da influenzare l'opinione dei bambini, quali la famosa saga della Rowling e i fumetti della DC Comics. Nella popolare saga *Harry Potter*, scritta da J.K. Rowling, per esempio, il personaggio di Sirius Black è descritto come "un pazzo e un criminale, un pericolo per la società" [29]. Allo stesso modo, nel fumetto *Lanterna Verde*, della DC Comics, il cattivo Nero è introdotto come un personaggio affetto da schizofrenia e la sua storia inizia da un ospedale psichiatrico. Secondo Whal [30] libri e fumetti trasmettono ai bambini il messaggio secondo cui la follia è ciò che trasforma le brave persone in cattivi. A sostegno della propria tesi, il ricercatore studia Batman, un altro fumetto della DC Comics che prende il nome dal suo protagonista, in cui la nemesis dell'eroe è Joker, un ex assistente chimico in ristrettezze economiche preoccupato per la moglie incinta che, in seguito al fallimento, impazzisce e diviene il criminale più temibile del fumetto [30].

È dunque evidente che esista una gran quantità di materiale per bambini, tra i cui contenuti compaiono frequenti riferimenti alla malattia mentale che influenzano il pensiero dei piccoli spettatori durante la prima infanzia.

Esiste, inoltre, un'altra categoria di film analizzata dalla letteratura, poiché considerati da sempre perfetti per i bambini: le produzioni Walt Disney. Il tema della follia ricorre spesso nelle produzioni della Disney [31]. Nel film d'animazione *Dumbo*, prodotto nel 1941, storia di un elefantino che viene ridicolizzato da tutti per le sue grandi orecchie, la madre del protagonista è bloccata e legata perché definita come "un elefante impazzito". La madre di Dumbo è giudicata pazza dagli altri personaggi appartenenti al circo in seguito a un'esplosione di rabbia il cui unico scopo è quello di proteggere il figlio dagli insulti della comunità in cui entrambi sono inseriti. Esempio più recente è *La Bella e la Bestia*, film d'animazione prodotto nel 1992, in cui si narra la storia

di una ragazza che si innamora di un uomo tramutato in bestia perché possa redimersi dal suo egoismo. L'eroina, Belle, è inizialmente additata dalla comunità come “pazza” e “strana”, poiché percepita dagli abitanti del villaggio in cui vive come “diversa”, per via della sua mancanza di interesse per le frivolezze della realtà provinciale. Nel corso del film, il padre della ragazza è imprigionato, messo in gabbia, perché definito “pazzo” e, ancora una volta, il messaggio che passa è quello del malato di mente come soggetto emarginato dalla società. In *Mary Poppins*, prodotto nel 1964, che racconta la storia di una governante fuori dalla norma, uno dei personaggi secondari, il Signor Banks, è licenziato dalla banca in cui lavora poiché sospettato di avere un esaurimento nervoso. In seguito, nel film, il personaggio appare con i vestiti in disordine e atteggiamenti “fin troppo allegri”, che ancora una volta mettono in risalto un'immagine della follia associata alla mancanza di norme sociali ben definite [29]. Il film d'animazione di produzione Disney, più ricco di personaggi affetti da disturbi mentali è, però, senz'altro, *Alice nel paese delle meraviglie*, prodotto nel 1951. In questo film appaiono personaggi celebri come lo Stregatto, o il Cappellaio Matto, che promuovono un'immagine della follia come qualcosa di totalmente diverso e distaccato dalla società. Questi personaggi mostrano un comportamento anarchico e violento, che impressiona lo spettatore contribuendo alla costruzione di una rappresentazione negativa della malattia mentale [31].

Uno studio di Lawson [32] sottolinea come in molti film della Disney sia frequente l'uso di termini quali “pazzo”, “follia”, “perdere la testa”, “impazzito”, sempre nella loro accezione più negativa. I bambini esposti a questi film acquisiscono inevitabilmente le etichette che tendono poi ad associare ai malati di mente. Inoltre, il ricercatore ha evidenziato come la maggior parte dei personaggi indicati come malati di mente svolga un ruolo intimidatorio o di derisione degli altri personaggi. Ne sono un esempio le iene del film d'animazione *Il Re Leone*, rappresentate con gli occhi allucinati e una continua risata isterica, chiaramente collocate all'interno del film al livello più basso della scala sociale, trasmettendo ancora una volta un forte messaggio di distanza sociale [32].

In sintesi, i bambini piccoli che guardano i film della Disney nella prima infanzia sono costantemente esposti alla trasmissione di messaggi devianti circa la malattia mentale [31; 32; 33; 34].

5. Conclusioni

Analizzare l'immagine della malattia mentale fornita dai programmi per bambini è necessario per comprendere in che modo i bambini costruiscono una propria rappresentazione della malattia mentale e in che direzione tale rappresentazione orienti il comportamento durante l'infanzia, mettendo le basi per il comportamento futuro. La letteratura analizzata evidenzia il ruolo dei mass media nella diffusione della rappresentazione sociale della malattia mentale. Tuttavia, è necessario sottolineare che studi più recenti [35; 36] evidenziano come negli ultimi anni si stia assistendo per alcuni versi a un'inversione di marcia: l'impiego degli strumenti di comunicazione

di massa, infatti, si sta rivelando utile per una maggiore sensibilizzazione e una modifica del linguaggio in riferimento alla malattia mentale. In particolare, uno studio condotto in Canada [35] ha osservato come, su pressione della Mental Health Commission of Canada, i media canadesi abbiano ridotto i contenuti stigmatizzanti e iniziato a utilizzare una terminologia più corretta e informata. Inoltre, uno studio dell'Università di Cambridge [36] ha analizzato l'effetto destigmatizzante esercitato dall'uso di contenuti video per la corretta informazione rivolta a un pubblico giovane. In una prospettiva futura, sarebbe auspicabile amplificare gli studi sull'effetto dei mass media sulla costruzione della rappresentazione sociale della malattia mentale, valutando la possibilità di utilizzare questi strumenti come preziosi alleati per una corretta diffusione delle informazioni relative alla salute mentale. Trasmettere ai bambini informazioni corrette è importante per mettere le fondamenta per la costruzione di una rappresentazione sociale della malattia mentale più congruente con la realtà.

BIBLIOGRAFIA

1. McQuail, D. (1977). The influence and effects of mass media. In J. Curran, M. Gurevitch & J. Woolacott (Eds) *Mass communication and society* (p. 70-94). Sage Publications.
2. Jodelet D. (1989). *Folies et représentations sociales*. Parigi: PUF.
3. Galli I. (2006). *La teoria delle rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino.
4. Durkheim E. (1893). De la division du travail social. Parigi: Alcan (trad. it. : *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Einaudi, 1999).
5. Moscovici, S. (1989). Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali: elementi per una storia, in Jodelet, trad. it. 1992.
6. Andreoli, V. (1999). *Istruzioni per essere normali: comprendere le follie quotidiane per dare armonia alla propria vita*. Rizzoli.
7. Latrofa, M., & Vaes, J. (2013). Potere mediatico e pregiudizio: I mass-media influenzano la nostra percezione sociale. *Mind Italia*, 3, 18-24.
8. Lalli, P. (2011). Itinerari dello stigma: pericolosità del folle o rappresentazioni pericolose?. *Rivista sperimentale di freniatria*.
9. Riles, J. M. (2020). The social effect of exposure to mental illness media portrayals: Influencing interpersonal interaction intentions. *Psychology of Popular Media*, 9(2), 145.
10. Clark, T. (2017). Psychosis and violence. In *Forensic Psychiatry* (pp. 173-178). CRC Press.
11. Bates, L., & Sticklely, T. (2018). Confronting Goffman: How Can Mental Health Nurses Effectively Challenge Stigma? A Critical View of the Literature. *European Psychiatric/Mental Health Nursing in the 21st Century*, 493-503.
12. Entman, R. M., & Rojecki, A. (1993). Freezing out the public: Elite and media framing of the U.S. anti-nuclear movement. *Political Communication*, 10 (2), 151-167.
13. Paterson B. (2006). Newspaper representations of mental illness and the impact of the reporting of 'events' on social policy: the 'framing' of Isabel Schwarz and Jonathan Zito. *Journal of Psychiatric and Mental Health Nursing*, 13: 294-300.
14. Allen, R. & Nairn, R.G. (1997) - Australian and New Zealand Journal, *Media depictions of mental illness: an analysis of the use of dangerousness*
15. Hyler, S. E., Gabbard, G. O., & Schneider, I. (1991). Homicidal maniacs and narcissistic parasites: Stigmatization of mentally ill persons in the movies. *Hospital & Community Psychiatry*, 42(10), 1044-1048.
16. Torrey, E. F., Bowler, A. E., & Taylor, E. H. (1994). *Schizophrenia and manic-depressive disorder: The biological roots of mental illness as revealed by the landmark study of identical twins*. Basic

Books.

17. Kidd, D. (2018). *Pop culture freaks: Identity, mass media, and society*. Routledge.
18. Anderson M. (2003), *One flew over the psychiatric unit': mental illness and the media*, Journal of Psychiatric and Mental Health Nursing, 10: 297-306.
19. Foster J. (2001). *Unification and differentiation: a study of the social representations of mental illness. Papers on Social Representations*, 10: 3.1-3.18.
20. Zani, B., & Cicognani, E. (1999). *Le vie del benessere. Eventi di vita e strategie di coping*, Roma: Carocci.
21. McMeniman L.H. (1991), *The use of graphic arte xpressionin the measurement of altitudes*. In: American Council on Education, Attitudes Handbook.
22. Fox C., Buchanan-B Arrow E. & Barrett M. (2007), *Children's understanding of mental illness: an exploratory study. Child: Care, Health and Development*, 34 (1): 10-18.
23. Scheff TJ. (1974), *Per infermità mentale. Una teoria sociale della follia*, Feltrinelli, Milano.
24. Paik H. (2001), *The history of children's use of electronic media*. In D. Singer & J. Singer (Eds), *Handbook of children and the media* (pp. 7-28). Thousand Oaks, CA: Sage.
25. Wang, S., & Mizerski, D. (2019). Comparing measures of persuasion knowledge adapted for young children. *Psychology & Marketing*, 36(12), 1196-1214.
26. Gerbner G. (1961). *Psychology, Psychiatry and Mental Illness in the Mass Media: A Study of Trends*. Mental Hygiene, 45: 89-93.
27. Wilson D.T. (1995), *An Integrated Model of Buyer-Seller Relationships*, Journal of the Academy of Marketing Science, vol. 23, n° 4, pagg. 335-345
28. Whal O. F. (2003). Depiction of mental illnesses in children's media. *Journal of Mental Health*, 12 (3): 249-258.
29. Rowling J.K. (1999), *Harry Potter and the Prisoner of Azkaban*, London Bloomsbury.
30. Whal O., Hanrahan E., Kelly K., Lasher E. & Swaye J. (2007). The depiction of mental illnesses in children's television programs. *Journal of Community Psychology*, 35 (1): 121-133.
31. Beveridge A. (1996). Images of madness in the films of Walt Disney. *Psychiatric Bulletin*, 20: 618-620.
32. Lawson A. & Fouts G. (2004). Mental illness in Disney animated films. *Canadian Journal of Psychiatry*, 49 (5): 310-314.
33. Kiranamita, S., & Samanik, S. S. (2021). The portrayal of malignant narcissism in the villain characters of Disney movies. *Linguistics and Literature Journal*, 2(1), 33-40.
34. Ahmed, S. (2014). *Depiction of mental illness in Disney animated films*. Chestnut Hill College.
35. Whitley, R., & Wang, J. (2017). Good news? A longitudinal analysis of newspaper portrayals of mental illness in Canada 2005 to 2015. *The Canadian Journal of Psychiatry*, 62(4), 278-285.
36. Janoušková, M., Tušková, E., Weissová, A., Trančík, P., Pasz, J., Evans-Lacko, S., & Winkler, P. (2017). Can video interventions be used to effectively destigmatize mental illness among young people? A systematic review. *European Psychiatry*, 41(1), 1-9. doi:10.1016/j.eurpsy.2016.09.008